

## Cara Unità

### Europa, l'Unità e il giornale del Pd

Caro Padellaro, posso capire che all'Unità ci sia in queste settimane una sensibilità particolare sulla questione giornali-Pd. Sapete quanto Europa condivida le vostre preoccupazioni sul futuro. Del resto, almeno in parte, condivide con voi anche il problema. In un articolo dal tono un po' paradossale che a voi non è piaciuto, suggerivo a Veltroni una soluzione che come voi sapete non è neanche lontana dalle sue corde: offrire al mercato, e al popolo democratico, uno strumento di informazione e battaglia politica nuovo almeno quanto si vuole nuovo il Pd. Mettendo in gioco in questo ambizioso progetto sia una cosa recente e leggera come Europa, che una grande tradizione ed esperienza come quella dell'Unità. In fondo, in questi anni tante storie sono state prese, rielaborate, cambiate, rilanciate. Con maggiore o minore entusiasmo, dai nostri giornali abbiamo visto e raccontato proprio questa evoluzione, che ora si chiama Pd. Non mi pare così assurdo ipotizzare che anche i nostri giornali possano raccogliere questa sfida. Figuratevi, in quel-

l'articolo azzardavo che Fioroni, Bersani e tanti altri venissero mandati a costruire il Pd nelle loro zone, come usava una volta: scenario improbabile quanto il varo di un progetto editoriale serio e di successo duraturo a sinistra... Tranquilli, non succederà niente di tutto questo, e Unità ed Europa rimarranno felici, sane e distinte. A me non dispiace, noi non ci perdiamo niente. Al massimo ci perde qualcosa il Pd: la possibilità di far sentire la propria voce ancora più forte e chiara. Ma forse è una chance che esso non merita, e neanche noi. Saluti e buon lavoro

Stefano Menichini

### Quattro ragioni per non dare la firma a Grillo

Cara Unità, vorrei esporre in sintesi quattro buoni motivi per non firmare le richieste di referendum promosse da Beppe Grillo il 25 aprile: 1. Abolire l'ordine dei giornalisti senza creare un percorso specifico formativo e di responsabilità alternativo rischia di creare il caos deresponsabilizzatore e incapiente nell'informazione. 2. Il finanziamento pubblico se regolamentato bene permetterebbe di avere molteplici testate e di riportare notizie di cui pochi parlano perché non di interesse generale. Se passasse il referendum di Grillo invece di aumentare l'informazione fruibile morirebbero numerose testate anche indipendenti come il Manifesto, Liberazione, la stessa Unità credo soffrirebbe, e molti altri piccoli quotidiani che non si arrendono alle logiche di mercato, ma continuano a fare informazione di qualità. 3. Chi produce Beppe Grillo, la Casaleggio Associati, tratta (da visura camerale) editoria sul web. Ciò signifi-

ca che ha interessi nell'informazione della rete. Sul suo sito internet ha caricato un video dal nome Prometeus in cui profetizza la fine della carta stampata proprio a causa della fine dei finanziamenti pubblici. 4. Il V2-Day non è frutto di un'iniziativa orizzontale, nessuno ha chiesto al movimento che cosa ne pensasse, nessun dibattito è stato acceso per stabilire i quesiti del referendum in modo orizzontale! Il V2-Day è stato deciso integralmente da Beppe Grillo, è sceso dall'alto.

Gaetano Luca Filice

### Gli errori del Pd nel Nordest

Caro direttore, vorrei proporre una riflessione sui risultati elettorali alla luce di una delle accortezze più elementari che si devono avere quando si vuole gestire ed eventualmente convincere un gruppo eterogeneo. Si tratta di uno dei primi insegnamenti in qualsiasi corso sulla leadership. Detto in maniera molto semplificata, per convincere più gente possibile, si deve evitare di concentrare, negli scambi comunicativi, la propria attenzione sugli elementi, del gruppo, più visibilmente e radicalmente a noi contrari. È molto più produttivo raccogliere i consensi "facili" e lasciare che sia poi il gruppo, con le sue dinamiche, a trascinare anche gli altri. Quello che ha fatto, in campagna elettorale e nella scelta delle candidature, il Partito Democratico, nel tentativo di convincere il corteggiatissimo Nordest, è esattamente il contrario di questo: ha cercato in tutti i modi di avvicinare le parti dell'Italia e della società italiana che gli sono più lontane e ha curato molto meno le "zone elettorali"

restanti. Col risultato che la batosta più sonora, come era logico aspettarsi, l'ha presa proprio nelle zone maggiormente accarezzate, per niente scalfite, probabilmente, da un corteggiamento che è sembrato comunque insincero. Mentre le zone "trascurate" sono quelle dove ha retto meglio, forse perdendo la possibilità di riscuotere ancora più consensi. Vorrei aggiungere che, se queste considerazioni sono giuste, insospetisce non poco l'insistenza con cui si continua a consigliare al Pd di avvicinare ancora di più il Nordest per capirlo e soddisfarne i bisogni. Grazie per l'ospitalità e tante cose belle a Lei e al nostro giornale.

Saverio Bianco

### Tornare tra i cittadini

Cara Unità, è da tempo che sostengo che la politica ormai deve ritornare a bussare alle porte dei cittadini, entrare per ascoltare senza proporre più di altri, senza sventolare promesse più di altri, senza dire ma semplicemente essere custode di un pezzo di storia, di una storia italiana, fatta di solitudine e di sottofondi sonori, dove la televisione impera. Un passato nel dimenticatoio, un presente che aggredisce e un futuro senza orizzonte, sono condizioni che creano insicurezza, non servono gli ideali per aiutare la gente a continuare a credere ancora, servono persone convincenti, che siano visibili sempre, che spezzano quelle grandi solitudini e che sono disponibili ad ascoltarti anche quando calano i fari della macchina elettorale. Abbiamo scoperto al nord, che la lega fa questo e viene ripagata, un tempo erano i grandi partiti popolari, Dc e Pci a farlo... per essere credibili de-

vi essere tra la gente, ascoltarli sempre... di qui alle prossime elezioni c'è tempo per uscire e guardare con i propri occhi e sentire quello che non è stato capito... si dovrà evitare di andare in tv per non essere scambiato per qualcun altro... è questo che bisogna fare, è questo che fa tanta gente onesta ma che resta a casa quando si vota.

Libera Trento

### Levi diceva: ogni tempo ha il suo fascismo

Cara Unità, sono una tua affezionatissima lettrice. Siamo ripiombati in un incubo che io speravo con tutto il cuore essere finito. Ricominciano gli attacchi al nostro giornale, si ricomincia a diffondere odio e voglia di vendetta. Ieri sono andata a vedere a Torino la mostra organizzata dalla Cgil in occasione del centenario della sua nascita ed ho letto su di un tabellone uno scritto di Primo Levi che riporto integralmente e che calza a pennello con la situazione che vive il nostro Paese. Dice: «Ogni tempo ha il suo fascismo. A questo si arriva in molti modi non necessariamente col terrore dell'intimidazione poliziesca, ma anche negando o distorto l'informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola, diffondendo in molti sottili modi la nostalgia per un mondo in cui regnava sovrano l'ordine». Con affetto.

Piera Mocco

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Rifondazione, la sconfitta e le vie d'uscita

LUIGI MANCONI

I cordoglio compunto, e un po' ipocrita, di avversari e agnostici nei confronti della liquefazione della Sinistra Arcobaleno rischia di alterare una discussione che può risultare, invece, assai utile. Dico subito che la mia idea - per quanto inaudita e meno paradossale di quanto possa sembrare - è che i militanti e i dirigenti che si riconoscono nel programma di Rifondazione comunista, così come si è andato definendo negli anni precedenti le elezioni del 2006, dovrebbero entrare a pieno titolo nel Partito democratico. O meglio: sarebbero dovuti entrare in quel partito già all'atto della sua costituzione. La ragione è, ai miei occhi, semplice. Il programma di Rifondazione comunista, non è di per sé stesso né per i suoi singoli punti né per la sua complessiva ispirazione, incompatibile con il Partito democratico a vocazione maggioritaria, a connotazione riformatrice, a composizione plurale. Ciò che può risultare incompatibile non è, infatti, la radicalità vera o presunta di questo o quell'obiettivo, bensì l'incapacità (più ancora che la mancata volontà) di mediare politicamente quella radicalità e di trasferirla, come possibile, sul piano dell'azione di governo. In altri termini l'incapacità o la mancata volontà di rendere trattabili i temi apparentemente intrattabili, di negoziare ciò che risulta in prima istanza non negoziabile, di gestire nella sfera della decisione pubblica ciò che può sembrare non gestibile. Con una formula si può dire: la Sinistra Arcobaleno è stata abbandonata da gran parte degli elettori non perché troppo governatorista, bensì per l'esatto contrario: perché non abbastanza governatorista. O meglio: in particolare Rifondazione è stata al governo rittosamente, e fin malvolentieri: e, poi, è passata tardivamente all'opposizione (un attimo dopo l'apertura della crisi di governo). O almeno così è sembrato. Insomma, prima ricalcitante e malmostosa e, quindi, lamentosa e recriminatoria. Sia chiaro: è vero anche che una parte consistente

degli "elettori scomparsi" ha voluto, invece, "punire" Rifondazione per la sua presunta arretratezza verso "i poteri forti che condizionano il governo Prodi" ma una parte, forse ancora più significativa, è stata condizionata dall'incubo del '98 (la caduta del I governo Prodi a opera di Rifondazione). In sostanza, sembra potersi dire che una quota consistente dell'elettorato di sinistra (e un segmento forse maggioritario di quello di Rifondazione) voglia, al contempo, perseguire obiettivi considerati radicali A OGNI COSTO e governare (portare al governo) quegli stessi obiettivi A OGNI COSTO. La risposta più ovvia (non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca) non sembra soddisfare quegli elettori, e nemmeno me. In presenza di due imperativi A OGNI COSTO, la sola strategia intelligente è trovare il punto di equilibrio, sulla base di tre categorie fondamentali: il bene possibile (e ottenibile), il rapporto costi-benefici, il raggiungimento degli obiettivi. Si dirà: ma queste sono categorie economico-utilitaristiche, che non esauriscono il senso di una politica fatta di passioni e valori. Non sono affatto d'accordo. Le passioni e i valori motivano e orientano l'azione politica, ma essa - poi - con quelle categorie razi-

### Rc incapace di distinguere tra radicalità dei contenuti e dei comportamenti istituzionali

nali deve necessariamente misurarsi, per non ridursi a evocazione ideologica e a fragile retorica. La metto così, un po' spudoratamente (anche perché me lo chiede il direttore di questo giornale): ho appena concluso la mia prima e unica esperienza di governo, in qualità di sottosegretario alla giustizia, e ritengo di poter affermare, senza lontananza, che se in quel ruolo ci fosse stato un esponente del centrodestra o un esponente giustizialista del centrosinistra, le cose non sarebbero andate meglio. Ho fatto, senza alcun dubbio, molti errori ma se quella funzione fosse stata svolta da un esponente, diciamo così, "di

destra", appartenente al centrodestra o al centrosinistra, le cose forse sarebbero andate peggio (e temo che se ne avrà una riprova in tempi brevi). Certo, in un anno e mezzo non sono riuscito a cambiare il sistema penitenziario italiano ma - pur se la verecondia politico-istituzionale vorrebbe che dicesi: non spetta a me valutarlo - per quel sistema penitenziario abbiamo fatto alcune buone cose. Questo riguarda me, che non sono di Rifondazione, e il mio modesto bilancio politico; ma altrettanto si può dire di quanti, esponenti di Rifondazione, hanno avuto un ruolo di governo. Sono stato, siamo stati troppo governatoristi? La domanda riguarda evidentemente più gli esponenti di Rifondazione che me ma, forse, alla mia esperienza è utile ritornare per trarne qualche istruttivo pensiero. E ricorro all'esempio più "intrattabile" (anche per l'Unità) proprio perché la sua natura complessa e controversa lo rende più significativo. Sono stato per tutto questo tempo un tenace sostenitore dell'opportunità e del "buon uso" dell'indulto, pur essendo quest'ultimo un provvedimento di iniziativa parlamentare e non avendovi avuto alcun ruolo (perché, appunto, non parlamentare): ma avrei dovuto esserlo ancora di più, governatorista, a proposito di quella misura, dal momento che essa veniva generalmente attribuita all'esecutivo. Dunque, avremmo dovuto gestirla con più forza e autorevolezza, con più intelligenza e sensibilità, argomentandola e spiegandola, indicandone l'inevitabilità e l'urgenza, i molti limiti e i moltissimi vantaggi. Appunto, i costi e i benefici, a partire dal fatto incontrovertibile che i numeri ci davano e ci danno ragione. In effetti, l'indulto, le sue motivazioni e i suoi effetti costitutivi un tema "radicale" che poteva essere trattato con piglio governatorista: da rivendicare con forza e con tutti quegli argomenti (ce n'erano, ce ne sono) che l'avrebbero reso mediabile politicamente e socialmente: non averlo fatto non ha evitato, certo, il contraccolpo nell'opinione pubblica, l'ostilità diffusa e gli effetti negativi per l'esecutivo e ha impedito, piuttosto, di affermare e far conoscere le buone ragioni del provvedimento e i suoi risultati positivi. E di limitare i danni. (E un discorso simile, e per giunta me-



no scivoloso e ostico, si sarebbe potuto fare a proposito di altri, molti altri, provvedimenti). Ecco un modo (arduo, ah! quanto arduo) di trattare l'intrattabile e di mediare politicamente questioni in apparenza non mediabili. Rifondazione talvolta l'ha fatto, e talvolta bene, ma sempre o quasi sempre neghittosamente e con apparente scarsa convinzione. Questo richiama un nodo particolarmente aggroviato, che può tradursi tuttavia nei seguenti termini: la politica, nella sua accezione più alta e nobile (come si dice), è esattamente il perseguimento del bene possibile (e ottenibile) che, qualche volta, si risolve nel male minore: a partire dalla consapevolezza che per raggiungerlo, quel bene possibile (e ottenibile), sono richieste energie pari a quelle necessarie ad approssimarsi al "sol dell'avvenire". E, allora, la domanda ineludibile è: qualunque altro governo al posto di quello di Romano Prodi, avrebbe portato maggiori benefici e minori danni alla classe operaia e agli strati più deboli? O la risposta è quella (scellerata) del trostkista Salvatore Cannavò ("Prodi e Berlusconi per me pari sono") oppure il bilancio di quel governo va tratto innanzitutto con i criteri del rapporto tra costi e benefici e del raggiungimento degli obiettivi (o del loro avvicinamento). Per quanto mi riguarda, e per quanto riguarda il ministero della Giustizia, la riduzione del sovraffollamento nelle carceri, il trasferimento della sanità penitenziaria al ministero della Salute e una tutela più

rigorosa dei diritti delle persone private della libertà e, sul piano generale, un notevole miglioramento della "riforma Castelli" dell'ordinamento giudiziario rappresentano un bilancio modesto ma positivo, un rapporto più equilibrato tra costi e benefici, il raggiungimento di alcuni obiettivi qualificanti e il male minore (rispetto all'esecutivo precedente e, temo, a quello che verrà). Tutto ciò, sia chiaro, all'interno dei rapporti di forza dati, sia in termini strettamente

### Queste istanze devono trovare spazio nel Pd. In un sistema di autonomia e responsabilità

parlamentari (l'esiguità maggioranza in Senato), sia con riferimento alla società italiana, ai suoi orientamenti, al suo senso comune. Perché, allora, il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, nel dicembre scorso, diede quel giudizio così sgradevolmente liquidatorio sull'attività di governo e definì "morente" l'esecutivo? E perché in campagna elettorale, gli esponenti di Rifondazione hanno preso le distanze così smaccatamente - e dunque, alla resa dei conti, così poco credibilmente - dall'esecutivo? (A questa stessa pratica autolesionistica non si sono sottratti, per la verità, alcuni dei massimi diri-

genti del Pd). Rifondazione comunista è stata vittima ancora una volta, credo, dell'incapacità di distinguere tra radicalità dei contenuti (che devono misurarsi con la concreta possibilità di loro riconoscimento) e radicalità dei comportamenti istituzionali (che induce a far apparire sempre come provvisoria la partecipazione a qualsiasi funzione di governo). Certo, a far cadere il governo è stato l'atto inconsulto e autodistruttivo di Clemente Mastella, ma a minarlo è stato quell'atteggiamento insicuro (di se stessa, innanzitutto) di Rifondazione. Potrà sembrare riduttivo, tutto ciò, ed è certo che esistono problemi assai più densi, legati alle profonde trasformazioni che conosce il corpo sociale: ma qui stiamo parlando della sconfitta elettorale di un'aggregazione tra partiti, e dunque non si può sfuggire ai nodi politico-istituzionali. Ma non limitiamoci a questi.

Intervistato da questo giornale, Nichi Vendola ha detto cose sagge. Ma a me pare che quel discorso, certo fondamentale, riguardi la dimensione sociale dell'azione politica, il rapporto con i "mondi vitali" e le identità comunitarie in crisi, la ricostruzione di una relazione vera con le classi e i ceti e le loro culture in via di accelerata frammentazione, con le nuove aggregazioni e le nuove disgregazioni. Tutto ciò è essenziale, anche se qui necessariamente vi accenno appena. Ma trentacinque anni di conflitti nel nostro paese dimostrano che il rapporto tra questi ultimi e la rappresentanza poli-

tica non è, non può più essere, quello lineare della tradizione comunista: una sequenza rigida che va dal luogo di lavoro all'organizzazione di mestiere e sindacale fino alla rappresentanza partitica e, quindi, alla sfera parlamentare-istituzionale. Se così tuttora fosse, avrebbe ragione la tesi che prevede una ricostruzione della sinistra alternativa tutta e solo dentro il conflitto sociale, per porre lì le basi della rifondazione del partito, per poi proiettarsi come soggetto politico autonomo e antagonista nella competizione elettorale e, infine, nel Parlamento nazionale. Se pure fosse tuttora valida tale strategia, e io ne dubito fortemente, essa deve tener conto, in ogni caso, della sua inapplicabilità nell'attuale sistema politico (legge elettorale compresa) e, tanto più, nella dinamica della sua possibile riforma (legge elettorale compresa). E questo finisce col riproporre quanto ho prima accennato e - lo ripeto - in termini non necessariamente paradossali: le istanze di Rifondazione, e quanti si riconoscono in esse, devono trovare spazi adeguati all'interno del Partito democratico, dove - in presenza di un sistema di regole che garantisca insieme autonomia e responsabilità - possano esprimersi e, dunque, avere un peso nel dibattito politico e istituzionale e nell'azione pubblica: e misurarsi con altre opzioni. Per mediare con esse o, quando possibile, modificarle e portarle a sintesi più avanzate. Difficile? Sì, ma chi ha detto che sarebbe stato un "pranzo di gala"?